



UN TRAGICO GIOCO DI NERVI TRA CASA BIANCA E CREMLINO

Come in un fortunoso allineamento dei pianeti, i leader delle tre grandi potenze economiche e militari planetarie si troveranno tra breve faccia a faccia, ciascuno con i propri alleati, i propri vassalli, i propri tributari. Il 15 e 16 settembre si svolgerà a Samarcanda in Uzbekistan il summit regionale della Sco (Shanghai Cooperation Organization) con Russia, Cina, India, Pakistan e la piccola corona di repubbliche islamiche ex sovietiche. Ci saranno Putin e Jinping, Modi e il neoeletto pachistano Shebaz Sharif. Quasi contemporaneamente lunedì 19 ci sarà un altro summit, quello legato ai funerali di Stato di Elisabetta II, in virtù del quale si troveranno gomito a gomito a Westminster Abbey Joe Biden, Recep Tayyip Erdogan, Ursula von der Leyen, Emmanuel Macron, Re Felipe di Spagna, e i leader di quasi tutto il mondo. E se vogliamo dare un significato alla pura vicinanza geografica, mai il Papa – che oggi parte per la visita in Kazakistan dove rimarrà fino al 15 – è stato così fisicamente a poca distanza da Xi Jinping e a Putin.

Apparentemente le esequie della regina britannica e il summit della Sco non hanno nulla a che spartire. Ma non è del tutto vero. Perché a duecento giorni dall'invasione dell'Ucraina si radunano nelle stesse ore i grandi protagonisti dello scontro in atto, Biden e Putin, i due cioè – gli unici due – che possono davvero accordarsi su una tregua e dare avvio ai negoziati per fermare la guerra. Di qua c'è Biden, che con la rottura del fronte orientale a seguito della efficace controffensiva di Zelensky può trattare da una posizione di maggior peso rispetto agli ultimi mesi: di là c'è Putin, che può contare su un moderato appoggio cinese per istituire un tavolo di pace al quale potersi sedere senza perdere la faccia. Entrambi, Putin e Biden, stanno aspettando il momento più opportuno per scoprire le proprie carte. Lo testimonia la fretta esagerata con cui sia Zelensky («Nessuna sanzione può essere revocata: non possiamo discutere di nulla con la Russia finché non lascerà il nostro territorio») sia il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov (Al momento non vediamo alcuna prospettiva di negoziazione e continuiamo a ritenere che non ci siano i prerequisiti per tali negoziati) hanno negato l'eventualità di una trattativa. Il che, nello studiato linguaggio diplomatico, non è che un velo per nascondere ciò che è fin troppo visibile. A cominciare da quello smacco militare che Vladimir Putin è costretto suo malgrado a ingoiare dopo che le avanguardie di Kiev sono arrivate a un passo dai sacri confini della Federazione. Un rovescio che nessuna epurazione al vertice delle forze armate può occultare e che neppure la stretta sorveglianza sui media può evitare che si propaghi all'interno della Russia. Con un duplice e opposto effetto: da un lato i nazionalisti come il ceceno Kadirov, vissuti finora nel mito della forza e dell'invincibilità del loro leader, che ruggiscono perché la rappresaglia di Mosca (qualcuno teme anche quella nucleare) si scateni al più presto per ribaltare le sorti della guerra; dall'altro quella vasta e silente porzione della popolazione che al Blitzkrieg non aveva mai creduto e che dopo sei mesi misura con sgomento l'assottigliarsi delle proprie certezze e l'impatto che neanche la più accanita propaganda può nascondere sulla vita quotidiana. Nessuno parlerà di guerra nel raccolto silenzio dell'ultimo tributo a Elisabetta II. Ma fra i presenti ci sarà un jolly come Erdogan che avrà da poco incontrato Putin a Samarcanda, dove gli avrà di nuovo offerto la propria mediazione per un faccia a faccia con Zelensky. Non fossimo avvezzi da sei mesi al fragore quotidiano delle armi, verrebbe da dire che attorno alla tragedia ucraina stia cominciando a spirare un impensato venticello di pace. Un venticello assai esile, un refole, uno spiffero quasi impalpabile. Che però si avverte. Sarà forse Biden il primo a coglierlo, magari a ridosso delle temute elezioni di medio termine di novembre. O forse sarà Putin stesso, se gli assicureranno una più che onorevole uscita di scena da quello che per Mosca rischia oramai di diventare un secondo Afghanistan.

